

## Lei & Mondo

Stephanie Lindsay  
Studentessa in Environmental Humanities,  
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con  
Lidia Guzy  
Direttrice della Laurea Magistrale in Antropologia  
ed ex decano del Dipartimento di Study of Religions  
presso l'University College di Cork (UCC/Ireland)

fotografie di  
Francesca Occhi

## Lidia

Lidia Guzy è specializzata nello studio delle culture dei popoli nativi e delle comunità indigene di Asia e Sud America, su cui ha basato l'innovativa teoria delle 'eco-cosmologie' nella ricerca sulla sostenibilità.

**Lidia, raccontaci com'è stato il tuo lavoro di sviluppo della teoria sulle 'eco-cosmologie' presso i popoli indigeni e le culture emarginate.**

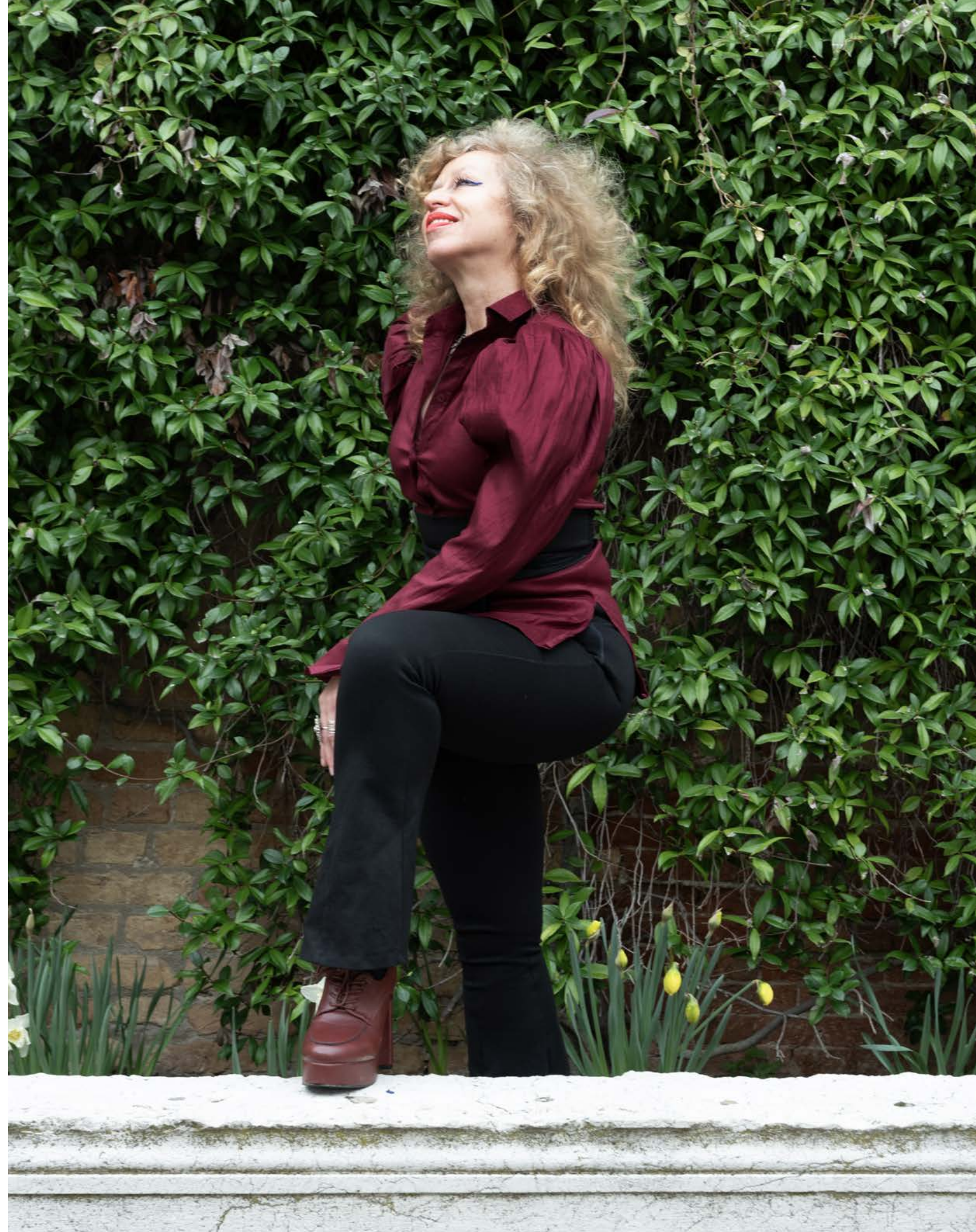
A seguito di una lunga ricerca sul campo sulle minoranze indigene del Subcontinente indiano (*adivasi*) – svolta prevalentemente dopo il mio dottorato sulle tradizioni coreutiche e musicali in via di estinzione e sui musei dei popoli nativi – sono approdata al concetto di quello che definiamo eco-cosmologia. L'innovazione del neo-animismo nello studio delle religioni e la svolta ontologica nell'antropologia hanno ispirato la mia personale concezione delle complessità di una visione eco-cosmologica.

Con eco-cosmologia si intende una certa idea critica nei confronti di quella prospettiva dualistica e antropocentrica che ha caratterizzato la comune percezione scientifica occidentale del mondo in epoca coloniale e post-coloniale, nonché tutta la lettura positivista del dualismo tra natura e cultura. Come antropologa, non ritengo corretto che ci si debba basare su un principio logico o razionale unico. L'eco-cosmologia è dunque un tentativo di comprendere

altre razionalità – magari spirituali, non necessariamente legate alla dimensione umana, empirica – e il modo in cui queste possano influenzare i valori e le decisioni nel quotidiano vissuto. In questo senso l'antropologia valorizza le culture indigene, ma lasciatemi dire che è un neologismo che ho creato ad hoc. Mi è sembrato il termine più efficace per esprimere l'approccio comparativo nello studio delle culture 'altre' che caratterizza il mio lavoro di esplorazione delle visioni cosmologiche e delle strutture sociali sotto una prospettiva antropologica e storico-religiosa.

**Il concetto di sostenibilità, tanto radicato nelle culture del 'nord del mondo' e nelle loro riflessioni ambientali, contrasta – giusto per fare un confronto – con il modo in cui la stessa sostenibilità è intesa nel mondo indigeno, a cui si rivolge il tuo lavoro. Quali sono pericoli relativi al modo in cui questa conoscenza indigena possa essere (erroneamente) interpretata all'interno di scenari diversi, come ad esempio quello degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) dell'ONU o dalle agenzie che stanno implementando gli SDG proprio nelle comunità indigene? Come è possibile colmare il divario tra questi diversi modi di intendere la sostenibilità?**

Questo divario è un punto molto importante. Il concetto globale di sostenibilità delle Nazioni





Unite si basa su una particolare visione della cultura e su un modello di società che si intreccia con la storia della colonizzazione e della dominazione. Mentre i sistemi di conoscenza indigeni, che sono delle eco-cosmologie, sono naturalmente sostenibili. Non è dunque necessario insegnare a questi popoli come dovrebbero diventarlo. Sono molto critica verso questo tipo di riflessione, che non riconosce i valori intrinseci e i sistemi di conoscenza delle culture minoritarie. Ed è per questo che l'eco-cosmologia, per me, è un termine decisivo da introdurre in tutte le culture dominanti e nei loro sistemi di significato. L'eco-cosmologia implica dunque in sé un tentativo di rivalutare e riconoscere i principi indigeni di sostenibilità. Un'ecologia senza cosmologia, o senza una dimensione spirituale, è legata più che altro a fattori tipici delle culture dominanti e capitaliste come le multinazionali, le tecnologie che esse vendono o tutt'al più a concetti di igiene che si applicano però alla loro stessa infrastruttura.

Con il concetto di eco-cosmologia, cerco di

rafforzare l'autonomia delle comunità indigene nella gestione delle risorse e delle strutture sociali. È un appello per il riconoscimento della totale indipendenza dalle categorizzazioni che da sempre hanno dominato le popolazioni marginalizzate e, in particolare, gli indigeni. Molti dei discorsi sullo sviluppo hanno meramente uno stampo coloniale e paternalistico. Possono essere raccontati come un particolare progresso della società, ma in definitiva si basano sulla svalutazione prospettiva dell'altro, che è di fatto una visione spirituale del mondo.

**In base alla tua esperienza con l'etnografia, c'è stato un evento specifico in cui questo è accaduto? Forse durante la pandemia da COVID-19, ad esempio in relazione alle pratiche igieniche o mediche?**

La malattia è concepita, in particolare nel contesto *adivasi*, non solo come un disturbo fisico ma anche come l'effetto di un'interazione con agenti di natura spirituale. Questa è una delle principali differenze con la concettualizzazione



scientifico della malattia, che ne considera solo la dimensione fisica.

Sappiamo molto bene che la lettura solo fisica del benessere e della salute è limitata, e che la dimensione interiore, come quella psicologica, può migliorare o peggiorare le nostre condizioni fisiche. I popoli indigeni hanno un'enorme conoscenza ed esperienza in questo senso. Gli specialisti dei rituali, ad esempio, sanno molto bene che devono distinguere tra le malattie del mondo civilizzato urbano curate in ospedale e le malattie che incontrano all'interno dei villaggi.

Nel distretto di Koraput, nell'Odisha meridionale, le comunità *adivasi* Desia associano sempre l'ospedale alla morte perché purtroppo, per gli indigeni, è per lo più un'esperienza fatale. Comprensibilmente, gli indigeni evitano i medici, gli ospedali e la medicina occidentali perché hanno un'esperienza molto negativa nei loro confronti; vengono trattati come numeri piuttosto che con empatia e umanità.

Non è facile superare questo divario e le differenze tra queste tradizioni. Non è facile riconciliarle. Non esiste però un solo modello di salute, benessere e prosperità, come le culture dominanti e le multinazionali vorrebbero farci credere. Il mio è un appello al mondo accademico affinché vi sia un riconoscimento delle culture minoritarie e del loro modo di intendere il mondo.

**È in relazione a questo obiettivo che hai fondato il Marginalized and Endangered Worldviews Study Centre (MEWSC) presso l'University College di Cork?**

Sì, il centro valorizza le culture dell'oralità e della performatività insieme alle loro tecniche di trasmissione della conoscenza che sono consacrate attraverso il corpo, piuttosto che in uno strumento esterno. Qui si promuove il processo di emancipazione di culture alternative e si sostengono studenti e centri di ricerca indigeni nel diventare membri e partner di istituzioni accademiche. Attraverso il centro e il programma magistrale di Antropologia presso l'University College di Cork, gli studenti indigeni, come gli studenti nativi americani degli Stati Uniti, possono realizzare il desiderio di riscoprire il proprio patrimonio culturale attraverso un percorso accademico. Il centro crea anche collaborazioni con gruppi indigeni e centri di ricerca, ad esempio in India.

**Quando hai parlato di 'consacrazione attraverso il corpo' in relazione alla conoscenza, mi è venuto in mente il tuo lavoro sulla Śakti,<sup>1</sup> musica e danza.**

Sì, grazie per aver inserito questo argomento

<sup>1</sup> La forma femminile dell'energia divina.

in questa nostra intervista. Il concetto di corpo come un santuario, un altare o scrigno di conoscenza è legato alle mie esperienze etnografiche nell'India vernacolare indù, che abbracciano oltre vent'anni di viaggi di ricerca e visite in diversi contesti culturali in quei luoghi.

Ho assistito all'importanza dei culti locali della dea nelle tradizioni indù. Tale venerazione è stata un elemento molto importante per i miei studi sul concetto ontologico della sacralità del corpo femminile, in qualità di ricercatrice di scienze delle religioni in Asia meridionale. In un certo senso, la femminilità è un concetto di genere astratto legato alla gioia, alla vita, alla ricreazione, alla creazione e all'apprezzamento dell'esistenza. Dunque, il concetto di vita si consacra meglio in un corpo femminile, questo è molto interessante: i culti locali delle dee indù sono una venerazione sia astratta che concreta della dimensione sessuale e spirituale della vita. Si celebra la vita e la gioia di vivere.

Questa sorgente fondamentale di conoscenza ed energia vitale è associata a Śakti, il potere sacro del corpo che trascende attraverso una dimensione spirituale. È un'alleanza tra spiritualità e fisicità. Si tratta di una percezione non dualistica del mondo che ha una sua continuità nelle culture locali e indigene in diverse regioni. Questa è la vera differenza tra gli indigeni e i cosiddetti 'moderni'.

**Quando pensiamo a Śakti in termini di ecologia e alla connessione del corpo con il mondo, decade allora l'idea di essere esterni all'ambiente o separati dalla natura?**

Allora, certo, siamo tutti moderni. Per chiarire, con 'moderno' mi riferisco specificamente a una visione razionale e materiale dell'essere umano come fosse una macchina. Una razionalità meccanicistica, che non riconosce l'esistenza della dimensione spirituale. Si tratta di una visione del mondo basata sulla divisione tra natura e cultura, e sugli sviluppi razionali dell'illuminismo filosofico.

Una visione non dualistica del mondo, invece, connette il corpo con il cosmo e gli spiriti. È una prospettiva molto razionale, teoretica ma anche religiosa, molto più inclusiva della visione del mondo moderna, che è di grande impatto e potente, ma è meramente razionale. Penso ad esempio che quando tentiamo di comprendere i problemi dell'ecologia e della crisi ambientale, abbiamo bisogno di un'intelligenza aggiuntiva.

Non riusciamo a capire tutto e, in un certo senso, la razionalità moderna è arrogante in quanto ha la presunzione euristica di comprendere il mondo. L'eco-cosmologia invece invita gli accademici ad ampliare la propria razionalità e alla comprensione del mondo attraverso l'ascolto delle



prospettive indigene, poiché esse non riducono mai la spiegazione esclusivamente a una causa fattuale o empirica, ma la legano a una dimensione spirituale. Questa è una lezione cruciale che potrebbe risolvere, persino superare, le nostre attuali prospettive ambientali e materialistiche, che oggettivano e razionalizzano il mondo, ma non lo amano. In questa visione, il cosmo non è venerato o rispettato come entità sacra.

**Recentemente ho incontrato un'avvocata che sta lavorando sodo sul piano legale per colmare il divario tra la conoscenza scientifica dell'ecologia e la sacralità delle cosmo-visioni indigene. Pur riconoscendo che il quadro giuridico è fondato sull'ontologia 'moderna' che hai appena menzionato, ella ritiene che le scoperte scientifiche più recenti consentano di veicolare una visione del mondo sempre più simile ai sistemi non dualistici di conoscenza indigena. La differenza significativa è che tali relazioni non si identificano qui concettualmente come sacre. Posso intravedere dei pericoli in tutto ciò, perché le generalizzazioni portano con sé molti preconcetti.**

Sì, grazie per averlo menzionato. Segnali un pericolo molto importante che minaccia di ingabbiare la razionalità e la conoscenza indigena in una struttura giuridica e in un sapere disciplinare particolare. Quindi diciamo che, se l'ecologia dovesse rappresentare se stessa come la voce della saggezza indigena, allora potrebbe essere davvero problematico. È importante riconoscere la necessità di un'affermazione del sé e di una razionalità antropologica propri, che è diversa dall'autoaffermazione o dalla razionalità dell'osservatore [scientifico], anche se simpaticizzante. È importante invece accettare invece la razionalità della cultura e ascoltare altre voci, altre strutture, ma senza incorporarle necessariamente in un quadro diverso da ciò che è. Purtroppo questo è quello che da sempre si fa in nome dello sviluppo del 'meglio' per il benessere. Quindi lo sappiamo: dovremmo imparare a evitare di ripetere gli stessi errori.

**Sì, dare gli strumenti agli indigeni. Consentire loro di articolare i propri casi a modo loro. Questo era il mio pensiero.**

Sì. E dar loro assoluto credito. Abbiamo bisogno che il dialogo tra queste due culture sia più rispettoso e allo stesso livello. La cultura post-moderna manca della capacità di dialogo perché non siamo più così abituati a farlo, siamo piuttosto performativi. Almeno nel mondo accademico possiamo invece puntare alla rivitalizzazione di una cultura dialogica. L'eco-cosmologia è una visione del mondo dialogica, che include uno scambio tra il mondo fisico e il mondo empiricamente non afferrabile. Quindi è il dialogo non empirico ed empirico mediato attraverso i rappresentanti. Ne abbiamo molto bisogno e lentamente sta accadendo.

Possiamo fare del nostro meglio attraverso esperimenti educativi. Ad esempio, il MEWSC ha organizzato una collaborazione con studiosi locali in società come l'India e la Colombia, dove abbiamo organizzato laboratori musicali con specialisti delle culture indigene locali. È un progetto molto ambizioso, ma rimane gerarchico perché non è così facile per tutte le persone viaggiare per il mondo. Anche le questioni geopolitiche sono problematiche.

**In chiusura, mi piacerebbe discutere di un evento attuale che influisce sulla cultura locale veneziana: il pagamento di un biglietto d'ingresso per i visitatori del centro storico. Mi ricorda il libro di cui sei coautrice sulle 'isole dei musei' perché tratta Venezia come se fosse un'isola museo e respinge l'idea che in realtà è un'isola viva, fatta di persone, uccelli e altri esseri viventi.**

Questa associazione di idee è interessante. Sì, in un certo senso il contributo d'accesso altera la percezione della città. Questo è un problema perché ricrea il modello capitalista di mercificazione e oggettivazione, invece di risolvere effettivamente il problema dell'abuso delle risorse e dell'inosservanza delle questioni ambientali. Rappresenta anche un uso infelice del linguaggio.



Lidia Guzy

Antropologa sociale e studiosa di religioni con formazione internazionale, attualmente ricopre il ruolo di direttrice della Laurea Magistrale in Antropologia e docente di Religioni contemporanee dell'Asia meridionale presso l'University College di Cork, in Irlanda. È direttrice del Marginalized and Endangered Worldviews Study Centre (MEWSC) presso l'University College di Cork, nonché una formatrice attiva a livello globale nei settori della cultura, della globalizzazione, dell'indigenità, dell'arte, della rappresentazione, della religione e della società, delle visioni del mondo e delle società emarginate e in via di estinzione.